

KIKA HATZOPOULOU

THREADS

THAT

BIND

FILI CHE LEGANO

 GIUNTI

# THREADS THAT BIND

KIKA HATZOPOULOU

# THREADS THAT BIND

FILI CHE LEGANO

*Traduzione di Roberto Serrai*

 GIUNTI

Titolo originale: *Threads That Bind*

Testo: © 2023 Kika Hatzopoulou

Pubblicato in accordo con Dystel, Goderich & Bourret LLC e  
Donzelli Fietta Agency srls

Progetto grafico di copertina: Kristie Radwilowicz

Illustrazione di copertina: © 2023 Corey Brickley / Debut Art

Traduzione: Roberto Serrai

Redazione: Ilaria Mazzone

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223201411

Prima edizione digitale: luglio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

A GEORGE E ALLA MIA FAMIGLIA,  
SONO QUESTI I VERI LEGAMI.



PARTE PRIMA

UNA PER FILARE





## PROLOGO

# ZAC!

Il tram procedeva a pochi centimetri dall'acqua di marea. Quando si fermò davanti alla stazione, i cavi cigolarono per il peso del vagone troppo carico. I passeggeri alzarono la testa per guardarli, con gli occhi sbarrati. Il giorno prima, a Sage Street, uno di quei cavi si era spezzato e aveva rovesciato i passeggeri nel canale. Erano finiti all'ospedale in tre; l'acqua della baia era gelida, anche in prossimità dell'estate.

La vecchia in fondo al tram agitava sul petto le dita ricoperte di macchie di fegato, come a voler stringere un nodo invisibile. Lei non era una figlia delle Moire, e non c'era niente di concreto tra quelle dita, solo aria. Era un gesto comune, che avrebbe dovuto tenere lontana la sorella minore delle Moire, la divinità del Fato che decide quando il filo di una vita deve essere reciso.

*Legalo una volta, si diceva, e lei saprà che vuoi ancora combattere.*

Sulle Piane di Limo avevano aggiunto un altro verso: *Legalo pure mille volte, e lei lo reciderà comunque.*

La vecchia non veniva dalle Piane. Indossava un cappotto con il collo di pelliccia, immacolato e senza toppe, e i suoi capelli grigi erano acconciati come era d'uso tra le persone abbienti, con trecce fermate in una crocchia sulla nuca. Le forcine però non

erano decorate, come avrebbero dovuto, con pezzetti di giada, ma solo con gli opachi gusci color bronzo dove prima erano incastornate.

Quando il tram ripartì i cavi cigolarono in segno di saluto. La vecchia aspettò che i passeggeri sgombrassero la stazione, poi salì sul ponte tirandosi dietro un carrello del supermercato, con le ruote che spaccavano i timpani rimbalzando su ogni minima irregolarità. Le strade erano deserte, eppure lei aguzzava la vista a ogni ombra e le orecchie al minimo rumore.

Suo marito, che aveva venti anni più di lei e adorava mettere paura a quell'ingenua di sua moglie, le aveva raccontato che di notte una creatura maligna nuotava nelle strade allagate di Alante. Si nascondeva nelle ombre delle ragazze, le provocava, si arricciava intorno alle loro caviglie e non le lasciava andare. Mai più. La vecchia aveva sepolto il marito molti anni prima. Ci pensava di rado, ormai, ma aveva cominciato a riflettere ogni giorno su quella ripugnante creatura. Avrebbe giurato di sentirne la presenza. Di trascinarsela dietro come una catena legata alla caviglia.

Quanto avrebbe voluto essere una figlia delle Moire, e sentire tra le mani i fili della vita come qualcosa di solido. Allungò il passo, per la voglia di tornare sana e salva a casa: avvolgersi nelle coperte, sulla poltrona, con un tè corretto in mano e l'ultimo episodio del suo radiodramma preferito.

Doveva essere già iniziato; quando entrò nell'appartamento andò dritta alla radio, riempiendo la stanza delle voci familiari degli attori, e poi iniziò a riporre i suoi magri acquisti – camomilla, cracker al formaggio, un vasetto di fichi secchi preso in offerta – quando all'improvviso le sembrò di percepire lo spostamento d'aria di un corpo che si muoveva.

Una mano le coprì la bocca. Il vasetto di fichi le scivolò dalle dita, andando a infrangersi sul pavimento. Cercò di liberarsi,

scalciando, sgomitando, graffiando alla cieca il suo assalitore. Le si sciolse la crocchia, e ciuffi di capelli bianchi entrarono nel suo campo visivo, mentre i tacchi delle scarpe le si incollavano ai fichi secchi. Dall'alta parte del muro un vicino la chiamò, preoccupato.

«Non avere paura» sentì sussurrare all'orecchio, e lei non sapeva se fosse una persona o un mostro avvolto dalle ombre. «Questa non è la fine.»

Se la donna avesse potuto esaudire il proprio desiderio, se fosse stata una figlia delle Moire, avrebbe percepito la separazione del filo della vita dalla matassa degli altri. Avrebbe visto il suo assalitore seguire quello stesso filo verso l'alto, dove si allungava fino al soffitto e spariva nel cielo sopra la sua testa. E avrebbe visto il suo assalitore, poi, prendere uno dei propri fili, argenteo e affilato come l'acciaio, e tenderlo tra due dita.

La donna, invece, sentì solamente: *Zac!*

Era il suo filo che veniva reciso.

## SFRANGIATO

Io stavo in piedi sul bordo del tetto, cercando di convincersi a fare il primo passo.

Lo aveva spiegato mille volte: non aveva paura dell'altezza, quanto... dei bordi. Non aveva problemi a prendere la teleferica, poteva pure ballare il tip tap sui terrazzi, ma se doveva attraversare un ponte sospeso era costretta a fermarsi, fare qualche respiro profondo, e pensare a qualcosa per convincersi.

«Piccola idiota» le diceva sempre sua sorella Thais quando Io era più piccola. «Sei una figlia delle Moire. Puoi vedere i fili del Fato. Il tuo ti sembra sul punto di rompersi?»

Scambiandosi uno sguardo d'intesa, Thais e l'altra sorella, Ava, a quel punto scaraventavano Io a terra. Tutte e tre facevano la lotta insieme, con un ghigno feroce e in una matassa di braccia e gambe, finché Io non si dichiarava sconfitta. Ava allora prendeva il suo filo della vita e gli dava un paio di strattoni. Quello si distendeva come una catenella d'argento, ed era altrettanto splendente.

«Guardalo» la prendeva in giro Thais. «Robusto come sempre.»

«A lei piace spaventarsi» rincarava la dose Ava. «Così ha una scusa per non far niente.»

E la piccola Io, ogni volta, si metteva a piagnucolare: «Non è vero!».

Non sopportava di lamentarsi a quel modo. Ma era colpa loro: la trattavano come una bambina, quindi come tale si comportava. I genitori delle ragazze, prima di morire, lavoravano a Neraida, un posto fuori città, e fin da piccole le figlie avevano dovuto cavarcela da sole. Thais, la maggiore, era la custode delle altre: puliva, cucinava, gestiva le spese, mentre Ava, due anni più piccola, trovava modi per passare il tempo, inventando giochi per tenersi occupate e facendo l'indovina per arrotondare le entrate familiari. Per questo Io, la minore, nata sei anni dopo Ava, era diventata la piccola di casa, oggetto delle attenzioni e delle battute delle sorelle. *Tre corpi, una sola anima*, bisbigliavano con aria da cospiratrici, avvicinando le teste, sull'unico letto che dividevano.

Questo, ovviamente, succedeva diversi anni prima. Poi Thais aveva lasciato la città ed era cambiato tutto.

Con cautela, Io salì sul ponte. Oscillava sotto il suo peso, cigolando a ogni passo. Non era stato progettato per gli esseri umani, il ponte. Era una striscia di metallo lunga e stretta, ed era fatto apposta per i gatti, per consentire loro di andarsene in giro per la città quando questa si allagava, con l'alta marea: faceva parte del piano cittadino per tenere sotto controllo i roditori che diffondevano le malattie nelle strade.

Il problema, con questi ponti per i gatti, era che non prevedevano il corrimano. *I gatti non perdono l'equilibrio*, avevano dichiarato i funzionari municipali. Non era vero, comunque; pure i gatti potevano scivolare e cadere, esattamente come ogni altra creatura. Tenevano ad atterrare in piedi, tutto qui. Secondo Io, era stata una scelta controintuitiva; sotto ai ponti infatti non c'era posto dove atterrare, solo l'acqua torbida della marea che, com'è universalmente noto, i gatti odiano.

Lo dovevano mettere, il corrimano. Ma non c'era. Una presa di posizione che, tutto sommato, riassumeva lo spirito della Città

Sommersa di Alante, secondo Io. Mai soddisfare un bisogno. Gli abitanti chiedevano, non ricevevano niente, imparavano a cavar-sela con quello che avevano.

Io non aveva il corrimano ma aveva paura, e tanta. Se l'avvolgeva intorno, ci si aggrappava come a uno scudo. Ecco cosa le sue sorelle non avevano mai capito: la paura non ti rende torpido. Ti rende cauto, all'erta. E Io era sempre, *sempre* all'erta. Ecco perché era perfetta per quel lavoro. Attraversò il ponte, a piccoli passi, con metodo, sbuffando per il sollievo quando fu di nuovo su un terreno solido.

Sul tetto del teatro abbandonato c'era una botola chiusa con delle assi, ma avevano fatto un pessimo lavoro e Io riusciva con facilità a infilarsi dentro. Mentre scendeva le scale, con una mano sul muro per guidarsi nel buio fitto, sentì nelle radici l'odore di muffa e di marcio. Fasci di luce lunare illuminavano la grande sala. L'umidità aveva gonfiato le assi del palcoscenico, e il resto del teatro, tutti e duemila i posti, era completamente sommerso dall'acqua, e si intravedevano solo delle ombre scure. Si coprì il naso con la sciarpa e girò intorno alla galleria, verso i palchi, puntando a quello di mezzo, che era crollato anni prima portandosi dietro il muro.

Era un brutto spettacolo: legno, cavi e cemento che pendevano come le budella di una bestia sventrata. Quello che c'era dietro, invece, era bello. Il palco crollato del teatro di Beak Street era uno dei pochi posti nelle Piane di Limo da dove si godesse una vista senza ostacoli di tutte le tre lune. Pandia, la più grande e più luminosa; Nemea, che seguiva la linea dell'orizzonte; e infine Ersa, che sorgeva e tramontava nell'arco di poche ore. Adesso nel cielo c'era solo Ersa, a spargere sul mondo la sua luce rosea e lattiginosa. La carta da parati, coperta di rugiada, rifletteva quella luce, e l'acqua, per strada, assumeva una morbida sfumatura

color ciliegia. La città, sommersa sotto la marea notturna, diventava quasi bella. Un giorno, Io avrebbe risparmiato abbastanza per una macchina fotografica, e avrebbe immortalato quel panorama ultraterreno.

Nel condominio alle spalle del teatro si accese una luce dietro alla finestra più a sinistra del terzo piano. Io distolse lo sguardo dalla luna e si mise gli occhiali. L'avevano assunta per sorvegliare proprio quell'appartamento. Dentro vide muoversi una sagoma; due, forse? Si mise seduta e poggiò bene i palmi sul legno scheggiato del palco. *Prima di entrare nell'Arazzo, accertati di essere al sicuro*, le diceva sempre Thais. *Non vogliamo certo che precipiti da un tetto, vero?*

Io sbatté le palpebre e fece comparire l'Arazzo, un groviglio di fili tesi sopra al mondo fisico. Solo i figli delle Moire, i discendenti delle divinità del Fato, riuscivano a vedere i fili d'argento che spuntavano da ogni persona, per collegarle a ciò che più amavano al mondo. Io si concentrò sull'appartamento al terzo piano. Nell'Arazzo riusciva a vedere oltre al legno e ai mattoni, e distinguere così le due persone nell'appartamento. Dai loro corpi uscivano dozzine di fili, che le collegavano ai molti luoghi, alle cose e alle persone che amavano. Uno dei fili più luminosi legava insieme le due figure e pulsava, vivido, di quella lucentezza che consuma ogni cosa. *La particolare lucentezza del filo dell'amore*, per usare la romantica espressione di Ava.

Il particolare fastidio di una spina nel fianco, casomai. Io si lasciò sfuggire un sospiro. Perché si trattava sempre di tradimenti? Perché non di un bizzarro passatempo o di una scuola serale, qualcosa che non distruggesse l'anima dei suoi clienti? Io riusciva a immaginarselo, e con chiarezza: Isidora Magnussen, la sua cliente, seduta al tavolo in fondo al caffè di Sage Street, il giorno dopo, che torceva il cappotto tra le mani come se fosse uno stro-

finaccio, e Io che avrebbe dovuto dirglielo. Sì, suo marito è andato nell'appartamento che sostiene di avere venduto tre settimane fa. Sì, era in compagnia di qualcuno. Poi sarebbe arrivata la parte più difficile: Ma lui, l'ama? Qualsiasi altro investigatore privato avrebbe potuto rispondere, con un'alzata di spalle: *E io come faccio a saperlo?*

Io però era diversa. Io era una figlia delle Moire. Ecco perché i clienti sceglievano lei; non volevano sapere soltanto se i loro cari li tradivano o giocavano d'azzardo o bevevano. Volevano conoscere il segreto che solo l'Arazzo poteva svelare: se il coniuge amava la persona con cui li tradiva, o giocare d'azzardo, o bere, più di quanto amasse loro.

E Io avrebbe dovuto dirglielo. *Mi dispiace, signora Magnussen. Il filo che li unisce è così luminoso che non sono riuscita a guardarlo per più di due secondi. Significa che suo marito è davvero innamorato della sua amante. Significa che vorrei sprofondare nel pavimento di questo caffè e non uscirne più.* Era così che Io si garantiva un tetto sulla testa e un po' di cibo nel piatto: spezzando il cuore alla gente.

Guardò ancora per un po' le due sagome, tanto per essere sicura. Nell'Arazzo non distingueva i corpi, soltanto i fili, ma era impossibile sbagliarsi: la coppia si avvicinò, coi fili d'argento che si intrecciavano in un lento abbraccio. Io sentì le guance avvampare, e distolse lo sguardo.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Vicino alla coppia, al terzo piano del condominio. Era una persona, ma al tempo stesso... non lo era.

Da questa non-persona usciva solo un filo. Tutti amavano un sacco di cose: si affezionavano ad altre persone, luoghi, oggetti, idee. In media, da una persona uscivano quindici fili. I neonati ne avevano meno di tutti: quello della vita, quello che li collegava alla madre e quello che li collegava al cibo, e questi ultimi due normalmente coincidevano. Questa persona, invece, ferma in



quello che doveva essere l'ingresso dell'appartamento, aveva un unico filo. Solo uno, il che era improbabile, ma non impossibile.

La cosa davvero impossibile era che il filo era reciso. Un'estremità usciva dal petto della persona, mentre l'altra ciondolava sul pavimento dove il filo, sfrangiato, finiva nel nulla.

I fili servivano a unire; non esistevano quelli attaccati a una sola estremità.

Il peggio era che il filo reciso era piegato in modo innaturale, come se la persona lo stringesse con entrambi i pugni. Teso, tagliente, come se dovesse servire a recidere i fili di qualcun altro. Questa persona con un solo filo, questa impossibilità, era un tagliatore. Io lo sapeva, perché lo era anche lei.

Il tagliatore si avvicinò lentamente all'appartamento dei due amanti, col filo alzato come un'arma. Le spalle di Io si contrasero. Il fiato le rimase bloccato nei polmoni.

*Piccola idiota*, la sorella la rimproverò nella sua mente.

Buttò fuori il fiato e si mise a correre.



La porta dell'appartamento era stata lasciata aperta.

Quando entrò, il cuore le batteva forte nel petto. C'era un lungo corridoio con tre porte, tutte spalancate sul buio. Io era uscita dall'Arazzo per concentrarsi meglio e raggiungere più in fretta l'edificio, ma adesso ci rientrò. Nella seconda stanza, lungo il corridoio, c'era il tagliatore col suo unico filo stretto tra le mani. Accovacciata in un angolo, una matassa di altri fili.

Io sentiva in bocca il sapore della paura, aspro, acido. Camminava a passi lenti, facendo fatica, come se si spostasse sott'acqua. Prese con le dita uno dei propri fili – non aveva importanza quale, al momento – e lo avvolse intorno al pollice e all'indice. Solo

un filo poteva tagliare un altro filo. Se questa persona era armata, meglio che lo fosse anche lei.

Nell'appartamento c'era la moquette, che attutiva il rumore dei suoi passi. Nel corridoio c'era uno specchio, sopra a uno stretto tavolino coperto di flaconi di cosmetici. Rifletteva l'immagine di una donna, al centro del soggiorno, coi capelli grigi che le uscivano da una crocchia sulla nuca, e che spingeva avanti i fianchi, in modo innaturale. Quell'unico filo scendeva dalle sue mani sul pavimento, e l'estremità sfrangiata le si arricciava intorno alla caviglia come un serpente da compagna.

Io non comprendeva cosa avesse davanti agli occhi. Da vicino, questo filo era luminoso come quello della vita, il più importante di tutti, il collegamento con la stessa esistenza di qualcuno. Di solito i fili della vita puntavano dritti verso il cielo e sparivano tra le nuvole. Questo invece ricadeva sul pavimento, scollegato, mostruoso nella sua irregolarità.

Questa donna avrebbe dovuto essere morta.

Io vide il corpo steso sul pavimento. Lo riconobbe all'istante: la signora Magnussen le aveva mostrato le foto del matrimonio. Indossava solo un paio di boxer a righe, e aveva il collo piegato in modo innaturale. Ersa colorava di rosa la sua pelle nuda, ma era tutta una menzogna. Nell'Arazzo Io non vedeva alcun filo: quello non era un corpo, era un cadavere. Un ansimare rauco nella stanza attirò la sua attenzione: una donna con indosso soltanto la biancheria intima si era nascosta dietro a una poltrona, stringendosi le ginocchia tra le braccia, e singhiozzava piano. Io ci mise qualche attimo a identificare quei capelli biondo platino: l'assistente del signor Magnussen. Li aveva visti insieme, la mattina, che fumavano per strada fuori dall'ufficio. Allora le erano sembrate quattro chiacchiere innocenti. Adesso era evidente che i due avevano una relazione.

La vecchia col filo reciso se ne stava immobile come una statua, perlustrando la stanza. Alla luce di Ersà i suoi capelli d'argento sembravano cosparsi di boccioli di rosa. Io avrebbe dovuto andarsene. Fare marcia indietro fino al portone, gridare fino a svegliare tutto il palazzo, trovare il modo di allontanare la vecchia dall'assistente.

*Muoviti*, implorò, rivolta a se stessa. Fece un respiro profondo.

Nel silenzio, quel prendere fiato sembrò un colpo di pistola. La donna piegò il collo; i loro sguardi si incrociarono nello specchio.

«Esistono crimini» disse la donna, lontana, come in trance, «che non possono restare impuniti. Rinascero dalle ceneri come la figlia del fuoco.»

E prima che Io potesse reagire la vecchia corse verso di lei, in un vortice di capelli bianchi e ossa sporgenti. I loro corpi si scontrarono; Io cadde sulla schiena. La donna le fu subito addosso, mulinando le braccia senza pensare, senza senso, graffiandole il viso e il petto. Io alzò le braccia e cercò di togliersela di dosso a calci, ma colpendo il muro al suo posto.

A quel rumore, la vecchia si fermò e guardò in basso. Non Io, ma il filo teso tra il suo pollice e il suo indice. «Che bel filo. Sei una piccola figlia delle Moire» disse, rauca. «Ti vedo. E vedo anche i tuoi crimini.»

Io ebbe un secondo per pensare. *Crimini?*

Per rabbrivire. *Quali crimini?*

E per abbandonarsi al panico. *Ne ho commessi così tanti.*

Poi la vecchia tornò a colpirla, graffiandola con le sue unghie spezzate. Il dolore alle guance e al collo servì a scuotere Io dal suo torpore. Afferrò la prima cosa che vide, i capelli della donna, e tirò. Con un grido demoniaco la donna le cadde di dosso. In un attimo Io scattò in piedi e si mise a correre verso la porta aperta. La donna la inseguì, andando a sbattere contro le pareti.

«Nasconditi!» gridò Io rivolta all'assistente in lacrime, sperando che obbedisse.

Nell'attimo in cui oltrepassò la soglia, Io cominciò a gridare aiuto, lanciando occhiate all'orrenda creatura che le correva dietro. E *si muoveva* come una creatura, a quattro zampe, usando le mani come artigli. E tra quelle mani aveva ancora il filo, quel terribile filo della vita reciso, un'arma pronta a colpire.

«Aiutatemi, accidenti a voi» gridò Io, sbattendo entrambi i pugni contro una porta.

Farlo le costò caro: in un lampo, la donna la raggiunse. Agguantò con le dita la gamba dei pantaloni di Io, che cadde a terra con un tonfo, sui palmi e sulle ginocchia. Si voltò e vide, con orrore, che la donna stringeva nella mano destra uno dei suoi fili.

Poi una porta si spalancò, inondando di luce il corridoio. Un uomo alto, dalla pelle scura, gridò qualcosa in una lingua straniera – forse Kurkz?

La vecchia si fermò.

Io non aveva bisogno d'altro. Una pausa. L'attimo di un respiro.

Diede una ginocchiata alla mascella della donna, forte. La creatura volò all'indietro, disegnando un arco. Io si allontanò strisciando per terra, per mettere una certa distanza tra lei e quelle dita insidiose. Quando arrivò con la schiena contro la parete in fondo al corridoio si raddrizzò, con l'aria fresca che entrava da una finestra aperta alle sue spalle.

Altri residenti uscirono dagli appartamenti. L'uomo che parlava Kurkz veniva avanti con decisione. Io voleva fargli cenno di stare lontano, di chiamare aiuto, ma la voce non le uscì.

All'improvviso la donna riempì il campo visivo di Io, lanciandosi su di lei col filo della vita reciso che sembrava una corda d'argento nel suo pugno sinistro. Vicina, tanto vicina che poco prima di scansarsi dalla finestra aperta Io sentì sul viso le ciocche

dei suoi capelli. La donna se ne accorse troppo tardi; cercò di fermarsi, ma lo slancio la spinse avanti. Le gambe andarono a sbattere contro il davanzale, si piegò verso l'esterno e cadde dalla finestra, a testa in giù.

Si udì un tonfo lontano, quando colpì l'acqua di marea che allagava le strade. Io rimase senza fiato, come se i suoi polmoni fossero diventati grandi la metà. Aveva le mani intorpidite, una che si teneva al telaio della finestra, l'altra chiusa intorno al filo che aveva afferrato per proteggersi.

Non si mosse quando l'uomo che parlava Kurkz la prese per le spalle, né quando lui si sporse dalla finestra e disse che la donna era sparita. Rimase lì, ansimando, e lentamente, molto lentamente, il mondo tornò a fuoco: la gente che usciva dagli appartamenti, le vestaglie e i calzini, le teste spettinate, le lingue diverse che parlavano.

Era ancora nello stesso punto, con le spalle al muro, le mani strette a pugno, quando sentì una vibrazione nel petto. Uno dei suoi fili pulsava; la vecchia lo aveva forse danneggiato? Io si contrasse, sentendo montare il panico: non aveva più energie per continuare a combattere.

Il filo si tese, puntando dritto verso il corridoio, per entrare nel petto del giovane che aveva appena salito le scale di corsa. Con le spalle larghe e la pelle bruna, e con la mano destra infilata in un tirapugni. Guardò prima dall'altra parte, poi da questa, e la vide. A Io sembrò che la riconoscesse, e abbassasse le sopracciglia sugli occhi scuri.

«Dov'è andata?» domandò.

Io indicò col mento la finestra. Lui si voltò e uscì, portando il suo filo con sé. Io non lo aveva mai visto, ma seppe comunque chi era.

Il suo filo del destino.

Il ragazzo che avrebbe amato.

## SPETTRI

Dal bagno dell'appartamento uscivano, bassi, dei singhiozzi. Io appoggiai la fronte alla porta, cercando di allontanare il pensiero del suo filo del destino e del ragazzo all'altra estremità: non era proprio il momento. Bussò una sola volta, piano.

«Adesso puoi uscire» disse, rivolta al legno. «Se n'è andata.»

La serratura cigolò, con la porta che si socchiudeva. Gli occhi dell'assistente erano due cerchi impauriti nella penombra, incorniciati da sopracciglia sottili e così bionde che sembravano quasi bianche. Nina Panagou, Io ricordò dalle sue ricerche, ventisette anni, da otto assistente del signor Magnussen. Nina era accasciata contro le piastrelle della parete, le guance striate di trucco, un lungo frammento di specchio nel pugno. Intelligente; aveva rotto lo specchio sopra al lavandino per improvvisare un'arma.

Io era accovacciata sulla porta, all'altezza degli occhi della donna. «Stai bene?»

«Jarl è...» Nina guardò verso sinistra, dov'era il soggiorno.

Io serrò la mascella. Spezzacuori professionista, specializzata in cattive notizie. «Mi dispiace tanto.»

Alla donna vennero le lacrime agli occhi, e il suo tono divenne nasale, acuto. «È spuntata fuori dal nulla, ha sfondato la porta. Jarl mi ha detto di nascondermi e io...» La sua voce si spense.

«L’hai riconosciuta?» domandò Io, sottovoce. «È qualcuno che tu o Jarl potevate conoscere?»

Nina scuoteva la testa. «Io no, ma lei continuava a parlare come se conoscesse Jarl. Diceva di vedere i segni dei suoi crimini. Che i crimini andavano puniti. Ma che significa, poi?»

«Non ne sono sicura» sussurrò Io. «Ha detto la stessa cosa pure a te?»

«No. Mi aveva visto, nascosta dietro la poltrona, ma ha detto solo: *Non posso punirti, bambina. I tuoi crimini non sono veramente tuoi.* Poi si è concentrata su Jarl. Per gli dèi, Jarl.» Le spalle della donna erano scosse da singhiozzi, e si prese la testa tra le mani. «Era ferma dall’altra parte della stanza, ma lo stava strangolando. Non sono sicura di come...»

Io, all’improvviso, si sentì in colpa. In termini di spiegazioni aveva poco da offrire alla donna. Un incontro clandestino che si era trasformato nella morte dell’uomo che amava per mano di una vecchia terribile. Il suo bersaglio però non era stato Nina, che si era solo trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il corpo di Io era ancora sovraeccitato dal terrore. Non riusciva nemmeno lontanamente a immaginare cosa stesse attraversando la donna in quel momento.

«La polizia sarà qui presto» le disse. «Potresti avere problemi, con loro? Se vuoi posso farti uscire prima che arrivino.»

Agli occhi della polizia, nelle Piane di Limo c’erano ben pochi innocenti. Prima o poi tutti avevano lavorato per qualche banda, anche solo per servire ai tavoli nei loro locali o pulire i pavimenti delle bische. Per gente come Io e Nina erano lavori onesti, che non facevano male a nessuno e mettevano un piatto in tavola. Per la polizia, invece, ti rendevano l’equivalente di un pregiudicato. E non ti trattavano certo coi guanti, anche se avevi appena assistito all’omicidio del tuo amante ed eri sopravvissuta a una furiosa assassina.

«No, ma per favore...» La donna allungò una mano, stringendole il polso con le unghie laccate. Aveva la pelle d'oca su tutto il braccio; doveva stare congelando. Meglio che Io recuperasse i suoi vestiti, in soggiorno, e magari anche un lenzuolo da stendere sul cadavere di Jarl Magnussen.

Coprì la mano di Nina con la propria. «Non preoccuparti. Non vado da nessuna parte. Resto qui.»



Gli agenti che arrivarono sulla scena raccolsero le deposizioni di tutti, rimandarono a casa Nina insieme a una scorta, avvisarono le imbarcazioni di pattuglia di cercare la vecchia per tutte le Piane e poi insistettero per accompagnare Io a casa.

L'edificio in cui abitavano Io e Ava una volta ospitava una manifattura tabacchi; gli agenti arricciarono il naso all'odore ancora forte, mentre Io apriva la porta. Non ci riuscì, perché c'era la catena. Bussò finché Ava non venne ad aprire, spettinata e con gli occhi iniettati di sangue. Qualunque battuta stesse per uscire dalle sue labbra, piegate in un sogghigno, si spense quando vide i poliziotti alle spalle di Io.

Avevano detto di voler consultare il fascicolo di Io sul caso di Isidora Magnussen, ma lei non ci aveva creduto. Volevano controllare lei. Era una tagliatrice, e già questo la rendeva una potenziale minaccia. Avrebbe potuto lasciare la scena del crimine prima dell'arrivo della polizia, ma a che scopo? C'erano dei testimoni oculari che l'avevano vista in faccia. Gli agenti dovevano solo consultare i registri pubblici dei figli delle Moire in città e avrebbero trovato il suo indirizzo. Per loro e per gli altri Speciali non esisteva privacy, dopo la Pace Sociale. Inoltre, voleva assicurarsi che si occupassero di Nina.



Io scansò la sorella e si mise a frugare nella scrivania sotto al suo letto a soppalco. Passarono due lunghi minuti, nell'atroce consapevolezza dei due agenti che perlustravano l'appartamento, finché non trovò quel maledetto fascicolo e glielo porse.

«Sei una figlia delle Moire pure tu?» domandò l'agente maschio ad Ava, continuando a ispezionare ogni centimetro del loro appartamento.

«A-ah.» La sorella era appoggiata all'isola della cucina, con una vestaglia di raso verde che scopriva le sue gambe lunghe e affusolate. Alzò il sopracciglio per sfidarlo. «Vuole vedere anche i miei documenti?»

In parte certificato di nascita, in parte cartella medica, in parte perizia psichiatrica disposta dal tribunale, e in generale marchio di infamia, i documenti degli Speciali elencavano la natura dei loro poteri e i loro familiari conosciuti. Gli Speciali di solito erano in gruppo: due, tre, forse anche più fratelli e sorelle che discendevano da divinità con un analogo legame di sangue. I miti parlavano anche dell'esistenza di altri dèi, ma solo quelli che erano gemelli, fratelli e sorelle tra loro conferivano dei poteri alla loro progenie. Secondo alcuni accadeva perché questi poteri erano troppo per una persona sola, ma Thais non era d'accordo. *La moltitudine stessa è potere*, diceva sempre. *Insieme siamo più forti*.

Ignorando Ava, l'uomo disse, rivolto dall'altra parte della stanza: «Qualcosa di interessante, capitano?».

L'agente donna stava sfogliando gli appunti di Io sul caso Magnussen, con gli occhi socchiusi e le sopracciglia alzate, come se dubitasse di ogni parola sulla pagina. Io teneva la schiena dritta, e cercava di convincersi a non dare di matto con gli agenti. Doveva solo aspettare che l'umiliazione finisse. Poteva volerci molto, a seconda di quanto crudeli gli agenti decidevano di esse-

re, ma prima o poi finiva. I fascicoli di Io erano accurati, e i suoi documenti di Speciale immacolati. Erano pronti già prima che nascesse; i suoi genitori avevano due figlie capaci di far comparire l'Arazzo, e questo poteva significare solo che ne stava arrivando una terza. Le figlie delle Moire erano sempre tre per volta, proprio come le divinità del Fato.

La primogenita era quella che filava, che poteva creare i nuovi fili. La seconda li tesseva; poteva anche accorciarli o allungarli, rendendo più debole o più intenso il sentimento corrispondente. La più giovane era la tagliatrice, che poteva recidere ogni filo secondo i suoi desideri, perfino i fili della vita.

Le tagliatrici erano quelle davvero pericolose. Le tagliatrici erano le cattive nei radiodrammi, e le prime a essere sospettate nelle indagini per omicidio. Venivano accompagnate a casa e i loro fascicoli controllati, anche se avevano con loro la licenza da investigatore privato, completa e aggiornata, e una dozzina di testimoni oculari che ne confermavano l'innocenza.

Io, però, sapeva usare la pazienza come un'arma. Appostamenti lunghi una giornata intera, ore e ore passate a spulciare i registri pubblici? A essere sinceri erano la parte del suo lavoro che preferiva. Togliendosi la giacca di pelle, prese un pezzo di torta salata con formaggio e spinaci dal ripiano della cucina. La pasta fillo era fresca, divina, e scrocchiava sotto ai denti. L'agente maschio spostò lo sguardo da Ava su di lei.

La sorella domandò: «Esattamente cosa hai fatto, sorellina?».

Io alzò le spalle. Col tono più calmo e misurato possibile disse: «Io non ho fatto niente. Mi avevano assunta per indagare su un uomo che stasera è stato assassinato da una vecchia che poi mi ha aggredito ed è scappata. Gli agenti vogliono vedere i miei appunti sul caso».

«Non lasciano niente di intentato, vero? Gli eroi della nostra

città» disse Ava, sdolcinata. Poi, allarmata: «La vecchia ha cercato di ucciderti?».

«E il peggio deve ancora venire: il suo filo della vita era reciso. Le pendeva di mano.»

«È impossibile. Sarebbe morta.»

Un brivido si diffuse sulla pelle di Io. «Eppure non lo era.»

«*Uno spettro.*»

L'ultimo commento era venuto dall'agente donna. Era una Iyen, con la pelle chiara, gli occhi scuri e l'uniforme che riusciva a stento a contenere i suoi muscoli. «L'ha definita così nella sua deposizione, signorina Ora. *Lo spettro coi capelli d'argento.*»

Io non lo ricordava. Del resto non ricordava granché, dopo che la donna era caduta dalla finestra: solo il battito del proprio cuore, il dolore dei graffi, le guance dell'assistente rigate di lacrime, lo stupore quando aveva visto per la prima volta il ragazzo all'estremità opposta del suo filo del destino.

«Una strana scelta di termini» disse l'agente maschio sulla soglia. «Perché *spettro*, tagliatrice?»

«Suona meglio di fantasma» rispose Ava, spostando i riccioli neri su una spalla per mostrare il lato rasato della testa. Lo fece apposta, Io lo sapeva: portava un orecchino d'ottone al lobo superiore, e il suo caratteristico colore tenue la contrassegnava come un membro della banda Fortuna.

Il poliziotto spalancò gli occhi; sussurrò qualcosa alla sua partner. La donna, con un grugnito, si mise sottobraccio il fascicolo del caso Magnussen. «Questo lo porto con me. Le suggerisco di non lasciare la città, signorina Ora. Potremmo doverla contattare di nuovo nei prossimi giorni.»

Uscirono senza dire un'altra parola. Perfino i poliziotti esitavano davanti a Bianca Rossi, proprietaria del Fortuna e Madrina incontrastata delle Piane di Limo.

Ava chiuse la porta alle loro spalle e guardò Io. «Stai bene?» Lei annuì. I graffi le pulsavano, la nuca le doleva, e aveva visto per la prima volta il suo filo del destino: ma si sarebbe ripresa. Bastava chiudere a chiave porte e finestre, e la pressione soffocante sul petto sarebbe scomparsa. Lo faceva sempre. Per il momento, comunque, non poteva riposare. Si diresse alla porta.

«Dove vorresti andare?»

«La moglie» spiegò Io, infilandosi nel familiare calore della sua giacca. Era appartenuta alla madre; troppo piccola per Ava e non certo nello stile di Thais, e così l'aveva ereditata lei, uno scarto presentatole come un dono. A lei non importava davvero; quello della pelle vecchia e consunta era uno dei suoi odori preferiti. «Devo informare la moglie, prima che mi dipingano come la cattiva in questa storia.»

Ava fece una smorfia preoccupata. «Vengo con te.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Che c'è adesso?» borbottò Io sottovoce. Lasciò la catena tirata e aprì la porta.

Attraverso lo spiraglio nel legno, lo vide.

Il ragazzo di prima, quello con cui divideva il filo del destino.

Per gli dèi, era proprio il momento di occuparsi anche di questo?

Si fermò distante dalla porta, come per attenuare la minaccia della sua corporatura robusta. Aveva la pelle scura, profondi occhi marroni e fitti ricci tagliati corti. Portava un tirapugni agganciato alla cintura. Io fissò l'arma, la preferita dei membri della banda Fortuna, e il respiro le restò incastrato in gola. Era la firma della Madrina: il segno curvo lasciato dal tirapugni nella carne.

«Edei?» disse Ava, alle spalle di Io. «Edei Rhuna, che ci fai qui?»

Nascosta dal legno, Io disse alla sorella, muovendo solo le

labbra: *Ma che cavolo...?* Io era riuscita, e non era stata una cosa da poco, a evitare il ragazzo all'estremità del suo filo del destino per quasi tre anni, e adesso Ava lo conosceva? Lo chiamava per nome? Un tradimento, ecco cos'era.

Edei Rhuna la salutò con un cenno.

Sottovoce, e con uno sguardo furtivo, il ragazzo disse a Io: «Il capo vuole vederti».